

«Giovani italiane» e «massaie rurali» nel Regime

PIER GIORGIO BETTI

Più o meno Grande che fosse, sulle donne anche il filosofo Giovanni Gentile dettava sentenze di fervida dottrina litorea. Sentite questa, stralcio da «Che cosa è il fascismo» del 1924: «La donna è del marito ed è quel che è in quanto è di lui». Teorizzazioni di un ruolo subalterno e umiliante che avevano l'avallo più autorevole, tanto che Mussolini nei «Colloqui» con E. Ludwig, nell'anno di grazia 1932, si esprimeva così: «La donna deve obbedire. Essa è analitica, non sintetica... La mia opinione della sua parte nello Stato è in opposizione ad ogni femminismo... Nel nostro Stato essa non deve contare». Chissà

se e quanto avrebbero gradito, leggendo, quel gruppo di ragazze che si erano fatte ritrarre in camicia nera, accanto ai camerati squadristi maschi, il «fatidico» giorno della marcia su Roma. Con un centinaio di foto provenienti da raccolte private e brevi didascalie, la mostra «Rosa e nero, immagini da un regime, 1922-1943», promossa dalla Provincia di Torino e ospitata a Palazzo Cisterna (fino al 26 maggio), percorre in un rapido itinerario le tappe e le contraddizioni della politica fascista nei confronti delle donne. Donne che la propaganda del regime voleva belle, formose, dedite allo

sport, simbolo esuberante di felicità e benessere, ovviamente entusiaste del fascismo. Ecco le «Giovani italiane» in maglietta bianca e gonna nera che sfilano in parata, che si esibiscono in saggi ginnici e in incontri di scherma, che marciano a Roma in tenuta da sciaticisti o da tenniste.

Ecco le «massaie rurali» dell'Abruzzo con l'aria un poco sperduta, le operaie tessili, le impiegate della Fiat alle prese con le prime calcolatrici. Ma sotto la spessa patina della demagogia c'è ben poco da salvare, c'è la povertà per milioni di famiglie, la fatica di allevare i figli in una società che non fa mistero della sua ideolo-

gia antifemminista e vuol relegare la donna in un angolo, in famiglia e fuori. Alle donne, il regime che ha «conquistato l'Impero» e si prepara a «spezzare le reni» alla Grecia, affida soprattutto il compito di perpetuare la «stirpe». Il desiderio della maternità diventa insidiosa funzione procreatrice, quasi l'unica in grado di dare senso all'esistenza della donna. Come afferma, nero su bianco, un teorico della mistica mussoliniana: «Solamente la vittoria della battaglia demografica può garantire la vita, quindi la potenza militare, l'espansione economica e la gloria dell'Impero fascista». Il lavoro delle donne perciò è malvisto e scoraggiato

perché «rende impossibili tutti gli esercizi della maternità e della vita femminile». E si arriverà a scrivere che può «diventare oggetto di riprovazione morale». Il che non impedisce di ricorrere all'immagine di una bella commessa che fissa sulla vetrina il cartello «Questo negozio è ariano», per dare una qualche «popolarità» alle leggi razziali del '38.

Le ultime foto si riferiscono al periodo della guerra, distruzioni, soldati caduti, l'occupazione nazista dell'Italia. E sono ancora le donne, madri, spose, sorelle, che hanno pagato il prezzo più pesante alla sciagurata follia del regime.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CONVEGNO ■ PAGGI E MARRAMAO DISCUOTONO SULL'EUROPA E IL SUO PASSATO

La doppia rimozione austriaca

GABRIELLA MECUCCI

Haider: l'Europa guarda con inquietudine a quel mix di iperliberismo e xenofobia made in Carinzia. Si interrogano i politici. Cercano di risalire alle radici gli storici, i sociologi, i filosofi. Oggi pomeriggio sarà al centro della discussione di un convegno a Firenze su «Memoria e democrazia». Cosa c'entra Haider con la memoria? C'entra e parecchio - risponde il filosofo Giacomo Marramao che terrà la relazione su questo argomento - è infatti figlio di un'Austria doppiamente smemorata». Pezzi importanti della sua storia sono stati dimenticati o, peggio ancora, rimossi. Il primo «oblio» riguarda proprio il periodo più felice, quello «in cui, durante l'impero asburgico, Vienna era parte di una grande realtà multiculturale, multilinguistica e si confrontava con tutte le diversità della Mitteleuropa». Era l'epoca dell'Austria felix, che favorì «l'incontro e l'incrocio di mondi anche distanti, producendo fenomeni letterari straordinari».

Se l'oblio ha investito persino il periodo asburgico, a maggior ragione ha interessato - ricorda Marramao - «quella parte della storia più oscura e tragica: la storia cioè delle pesanti responsabilità austriache nella dittatura nazista e nella tragedia della Shoah». Dunque, il velo di oblio di Vienna nei confronti dell'Olocausto non si è manifestata oggi per la prima volta. Come dimenticare Waldheim? Divenuto capo dello stato nonostante il suo passato nazista.

«Incancellabile è quello che il governo austriaco fece con Reder (ndr. fu lui il criminale nazista che ordinò la strage di Marzabotto), quando - prosegue Marramao - uscito dal carcere e tornato a Vienna, fu ricevuto all'aeroporto da un ministro e con tutti gli onori, perché era considerato «un soldato austriaco». A dimostrazione che l'Austria, rispetto alla tragedia della guerra e dell'Olocausto, ha sempre cercato di accreditarsi come vittima, mentre è stata una zelante

alleata di Hitler». D'altro canto l'Anschluss non trovò una Vienna democratica e tollerante, «ma ormai in mano ai clericofascisti che avevano battuto e imprigionato i socialisti».

Haider figlio della smemorataggine. Quindi, figlio di un passato non metabolizzato e poi rimosso. Una spiegazione certo vera, ma sicuramente parziale. Il leader carinziano non è stato definito da tutti come figlio della modernità?

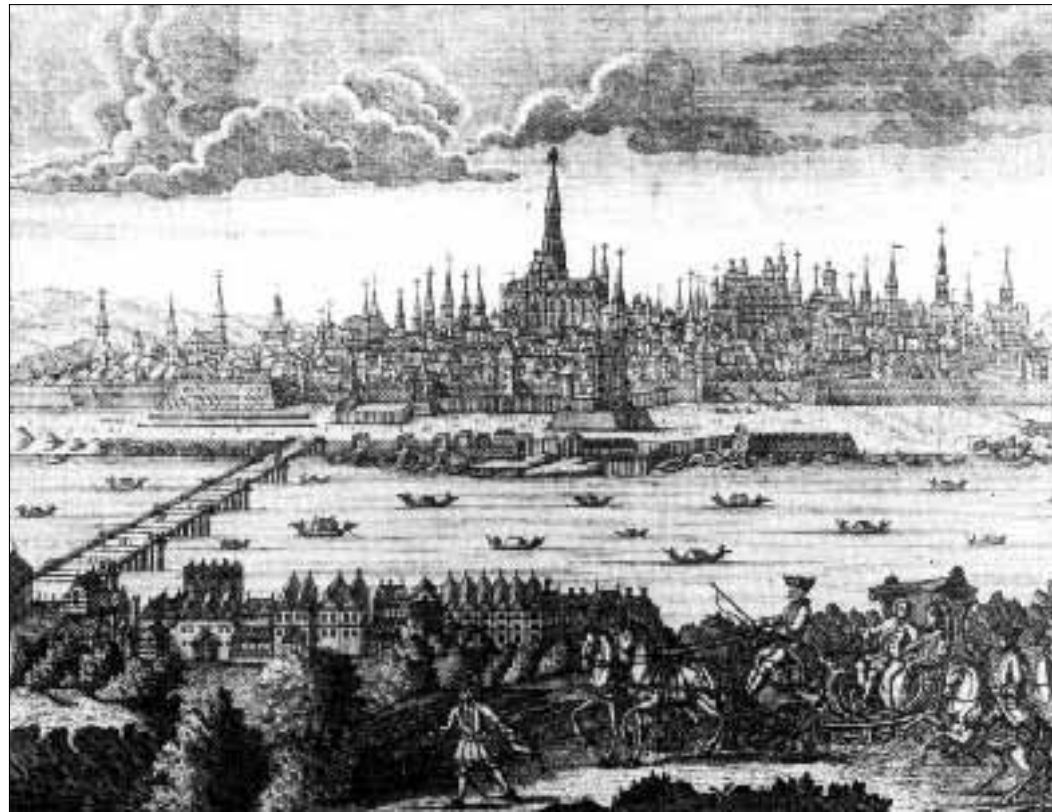
La diversità tra nazismo e fenomeno Haider Il tema della Comunità

Marramao, pur dando un peso importante alla doppia rimozione, riconosce la diversità fra nazismo e fenomeno Haider: «Il primo è l'ipotesi di un sentimento identitario nazionale, il secondo è una forma di xenofobia non nazionalistica, ma differenzialista e regionalistica. Il mito non è quello dell'identità nazionale, ma quello della piccola patria». E qui si arriva alla modernità perché la «piccola patria è l'interfaccia della globalizzazione». Si arriva cioè a quello che è stato chiamato «il globac»: le popolazioni, ad esempio, carinziane, arricchitesi grazie al processo di globa-

lizzazione, pretendono di non avere le ricadute del globale: ricadute demografiche, sociali ecc. Vogliono proteggere la loro comunità con una sorta di cordone sanitario. Haider, dunque, si erge a custode dell'identità locale di una serie di popolazioni ormai ricche e che temono di perdere i loro privilegi». Nel leader carinziano, che si differenzia dal nazismo, affiorano tuttavia tendenze «anticosmopolite e antiuniversaliste», che hanno come sbocco anche l'antiborghesismo e l'antisemitismo; e tutto questo non è un pericolo per l'Europa? Che fare allora?

«L'Europa - risponde Marramao - ha bisogno di una Magna Charta dei diritti e dei doveri sulla base di questa dovrà decidere le sanzioni contro coloro che non la rispettano. In assenza di queste regole, che fondino la nuova cittadinanza europea, perdono di efficacia anche le giuste decisioni prese di recente contro l'Austria».

Lo storico Leonardo Paggi, altro relatore al convegno di Firenze, preferisce affrontare la questione Haider a partire dal concetto di «comunità». Premette: «Alla crisi della memoria di stato occorre rispondere mettendo in campo la memoria della gente». Il luogo privilegiato per ricostruire questo «ricordare



Vienna in un'antica stampa. Sotto, il poeta francese Paul Valéry

A Firenze «Memoria e democrazia» Storici, filosofi, politici a confronto

«Memoria e democrazia. La Repubblica e l'Europa»: inizia questa mattina a Firenze, presso il salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio il convegno che porta questo titolo, organizzato dalla Associazione per la storia e la memoria della Repubblica. Nell'invito una citazione di Walter Benjamin: «Strappare la memoria del passato al conformismo». Al dibattito partecipano uomini politici, primo fra tutti Oscar Luigi Scalfaro, sindaci dei Comuni dove sono avvenuti alcuni dei più significativi tragici episodi della nostra storia. Accanto a loro una folta rappresentanza di studiosi. Fra questi: Leonardo Paggi, Giacomo Marramao, Pietro Scoppola, Nicola Tranfaglia, il procuratore e infeliso che affronterà il tema del rapporto fra giustizia e ricostruzione storica. Altro tema del convegno è l'analisi del caso Haider.

insieme» non può che essere, appunto, la Comunità. «Oggi però il tema della Comunità - osserva Paggi - è stato riscoperto dalla destra. La contraffazione che ne viene fatta, parte dall'ipotesi che la Comunità sia omogenea, senza conflitti né contraddizioni. L'idea haideriana di «piccola patria» richiama quella nazista di Comunità che si difende, di Comunità come fortezza, come esclusione e persecuzione dell'altro. L'esatto contrario del ruolo che questo concetto ha avuto nella storia americana. Negli Usa si è puntato sull'inclusione e

tutt'ora gli States hanno una capacità di integrazione dell'altro superiore a quella europea». Per Paggi «la nostra vera debolezza rispetto agli Stati Uniti è proprio questa, non il basso valore dell'euro contro il dollaro». «Haider - continua - ripropone l'immagine di un'Europa non solo più chiusa, ma anche perdente. L'Europa che, dopo la sconfitta del nazismo, venne colonizzata dai russi e dagli americani». Ricostruire la memoria delle colpe del nazismo non significa «soltanto ricordare i milioni di morti e le tragedie inaudite che ha

provocato», ma anche mettere a fuoco il fatto che ci riconosciamo un'Europa a pezzi. Haider - secondo Paggi - rappresenta una nuova forma di modernismo reazionario: il liberismo, la globalizzazione, insieme alla Comunità come fortezza». Sul piano economico, questa nuova destra iperliberista propone come modello «l'impresa diffusa del Friuli o della Carinzia. Questa è una «piccola Europa», dove volete che vada se dall'altra parte ci sono i colossi americani? Di fronte alla nuova destra, la sinistra deve riproporre «forti elementi identitari». Paggi scandisce: «In politica si vince se si riaffermano con forza certi valori contro altri valori; se si lotta contro qualcosa. Se non lotti contro nessuno e pensi solo a proporre qualche progetto o riforma, sei candidato a perdere». Insomma, osserva: «Non è stata ancora scoperta la politica senza un nemico. Perché in politica bisogna definirsi e ci si definisce anche contro». Al convegno di Firenze - conclude Paggi - parleremo di memoria e democrazia, ma «la democrazia non è solo un insieme di procedure, è anche identità e valori. E questo è impossibile senza una dimensione storica. Una democrazia senza memoria è aperta a pericolose avventure».

A Trento l'effetto noir con paura

Dal 12 maggio al 25 giugno, nella sede espositiva del Centro culturale Santa Chiara di Trento, i protagonisti del fumetto, della letteratura e del cinema guideranno i visitatori dentro i meandri più oscuri dell'io, immergendoli nell'«Effetto Noir» che garantisce quel «sottile senso di piacevole paura» che ha conquistato, nel mondo, milioni di persone. La mostra, ideata da Roberto Festi che ne è anche il curatore, promossa dall'Assessorato alla Cultura della provincia autonoma di Trento, in collaborazione con la Casa editrice Astorina, Sergio Bonelli editore e lo studio bibliografico «Little Nemo», dopo Trento verrà riallestita a Torino e a Carpi. Suddivisa in quattro sezioni ideali, nella parte storica introduce agli artisti-illustratori che operarono tra fine Ottocento e primi Novecento, da Aubrey Beardsley a Antonio Rubino. Un metodo incrociato per raffrontare letteratura e illustrazione che coinvolge anche la narrativa popolare (Nick Carter) e lo stuolo dei criminali-gentiluomini e non (da Rocambole a Raffles). Qui si innesta anche l'omaggio a Dino Battaglia (1923-1983), uno dei più grandi disegnatore del secolo e specialista del genere noir. Parallela alla tematica letteraria corre quella del fumetto italiano storico, formatosi negli anni Quaranta, contrastato dalla censura negli anni Cinquanta e affermatosi negli anni Sessanta con il travolgente successo di Diabolik. E questa la sezione che presenta molte tavole originali e che introduce la più equilibrata dimensione delle storie d'autore editte da Sergio Bonelli, a partire dagli anni Ottanta (Dylan Dog, Julia). Il cinema noir, che si fa strada in America con le opere di Alfred Hitchcock, è rappresentato nella quarta sezione della mostra.

UNA FONDAZIONE

Il poeta Paul Valéry nella «notte di Genova»

MARCO FERRARI

Accadde tutto in una notte di tuoni, lampi, ripensamenti e sussulti. Era la notte tra il 5 e il 6 ottobre 1892 e l'allora ventunenne Paul Valéry (1871-1945) decise di spezzare il filo della scrittura che riprese vent'anni dopo, cosciente di abbandonare la creatività per votarsi al pensiero razionale. La famosa «Notte di Genova», che qualche anno fa fu il tema di una riuscita esposizione, ebbe per teatro un palazzo di Salita San Francesco dove il giovane poeta era ospite degli zii Cabella. La madre di Valéry, Fanny, era figlia di Giulio Grassi, genovese, console italiano a Cète ed aveva una sorella, Vittoria, andata in sposa a Gaetano Cabella, agente di Vapori, Commissioni e Spedizioni con sede in Piazza San Siro 6 a Genova.

In quell'improvviso incontro con la natura, rappresentata da un temporale, il giovane intellettuale francese scoprì i peccati della letteratura legati ai turbamenti giovanili e rinunciò ad ogni ulteriore

passo verso una sensualità che lo imprigionava. Non a caso interruppe il silenzio letterario solo per dedicarsi a Leonardo da Vinci. Quel palazzo ottocentesco dei Cabella - rappresentato anche in uno schizzo di Valéry - ora è in vendita e i proprietari stanno frazionando gli appartamenti. Quel che più conta, al di là della targa che ricorda i soggiorni estivi del poeta francese, è che l'edificio conserva al suo interno l'atmosfera di quell'epoca con quadri antichi, arredi, broccati, mobili e persino un organo settecentesco. Lo sa benissimo l'attrice Enrica Origo che è riuscita a girare in quelle mura un mediometraggio sul rapporto tra Valéry e la cugina prediletta Gaeta, scomparsa nel 1922. «Sembra quasi che caccino un fantasma, quello di Valéry» dice l'attrice che ha coinvolto nell'esperienza cinematografica i figli, il marito, i parenti e gli amici. Dopo la sensazionale scoperta dell'integrità del sito, la Origo ha interessato Comune, Provincia, altre istituzioni, i teatri cittadini e le fondazioni bancarie per salvare la casa che ospitò l'artista francese. L'obiettivo è quello di dare vita proprio in quel palazzo ad una

fondazione dedicata a Valéry che si occupi dei rapporti tra scienza e arte. La Origo ed altri amici hanno creato un'associazione non profit di nome Valéry e sperano nell'intervento del Ministro dei Beni Culturali Giovanna Melandri alla quale si sono rivolti con la speranza che eserciti in diritto di prelazione esistenti sugli edifici vincolati, come è appunto l'ex casa Cabella.

La neonata associazione genovese attende risposta sia da Roma che da Genova, ma non resta che le mani in mano. Ha già preso contatto con la nipote di Valéry, la scultrice parigina Martine, che approva l'iniziativa. Al di là dei soggiorni del poeta, il palazzo è davvero una sorpresa artistica con le volte, gli androni, una cappella, il portale e le formelle marmoree. È stato infatti eretto sulle vestigia di un convento medioevale dove San Francesco soggiornò nel suo viaggio verso la Spagna e il Marocco. Conservando molto del suo fascino sembra quasi che abbia voluto preservare le sensazioni che qui Valéry provò, sprigionando una consapevolezza che forgia la sua formazione.

